

# LA CULTURA UMANISTICA A FORLÌ FRA BIONDO E MELOZZO

Atti del Convegno di Studi  
Forlì 8-9 novembre 1994

a cura di  
Luisa Avellini  
Lara Michelacci

IL NOVE  
1997

## SIGLE

AMDSPPR	Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna
ASBO	Archivio di Stato di Bologna
ASC	Archivio di Stato di Cesena (sez. AS di Forlì)
ASF	Archivio di Stato di Firenze
ASFz	Archivio di Stato di Faenza (sez. AS di Ravenna)
ASM	Archivio di Stato di Milano
ASMn	Archivio di Stato di Mantova
ASMo	Archivio di Stato di Modena
ASR	Archivio di Stato di Ravenna
ASV	Archivio di Stato di Venezia
AsgV	Archivio Segreto Vaticano
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BCF	Biblioteca Comunale A. Saffi di Forlì
CARB	Corsi di Cultura sull'Arte ravennate e bizantina
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani
ED	Enciclopedia Dantesca
GSLI	Giornale Storico della Letteratura Italiana
IMBI	Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia
RDA	Rivista di Archeologia

## Politica e cultura tra Roma e Romagna

di Massimo Miglio

### *La rimozione.*

Come se fosse la rimozione di una realtà lontana, ma ineludibile. La storia della città, Forlì, si scriveva a contrappunto delle profezie: «[...] in un lago di sango Forlivio deriva, / ove homin morti dentro i gridava» e insieme serpenti «verdi, bise e nire»; le porte della città aperte alle chiavi della Chiesa; gli stendardi cittadini avviluppati e il popolo saccheggiato. Nelle storie cittadine si registra parola per parola una lettera al Padre Santo che annuncia la nascita dell'Anticristo

fancullo [...] che non piglia cibo alcuno e sta come fosse vero spirito. E dixeno che no abiando se non dui mixi parla come fosse de grande etade [...] el popolo dixè che lui è Dio e figlol de Dio, e ancora dixeno [...] che par che l'aiba tuta la scrittura del mondo [...]. Anchora dixè che uno venerabile dottore da Viterbo, abiando fe' in lui, el predicha al populo de Babilonia e ferma e arettificha el suo nassimento del fancullo esser vero figlolo de Dio [...] (1435).

Da Forlì la comunità ebraica spedisce lettere (1418) per annunciare che le dieci tribù di Israele, scomparse dopo l'esilio babilonese, si andavano radunando per muoversi alla volta dell'Occidente e riscattare i fratelli oppressi.<sup>1</sup> Forlì può diventare Babilonia e i suoi cittadini altrettanti martiri

<sup>1</sup> *Cronache forlivesi di Leone Cobelli dalla fondazione della città sino all'anno 1498 [...]*, a cura di G. Carducci, E. Frati, F. Guarini, Bologna, Deputazione storica Romagnola, S. III, t. I, 1874, pp. 301-302; Giovanni MERLINI (Giovanni di Mastro Pedrino Depintore), *Cronica del suo tempo*, a cura di G. Borghezio, M. Vattasso, A. Pasini, I, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1934 (Studi e Testi, 50), pp. 511-512. Per le cronache di Forlì cfr. *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di B. Andreolli, D. Gatti, R. Greci, G. Ortalli, L. Paolini, G. Pasquali, A. I. Pini, P. Rossi, A. Vasina, G. Zanella, con introduzione di A. Vasina, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1991, (Nuovi studi storici, 11), pp. 91-114, con l'ampia bibliografia citata. Utile sempre la consultazione di G. MISSIRINI, *Chi à 'l mal sel gode. Un indice per Giovanni di Mastro Pedrino, depintore e cronista forlivese del basso medioevo*, Forlì, Comune di Forlì, 1989.

«Sospesi, stirati, torchiati, battuti, fustigati, crocefissi, grattati, scorticati, ulcerati, trapassati, mutilati, sconciati, smembrati, scannati, sventrati, scotennati, sbollentati in olle e lebèti, fritti in teglie e sartaggini, abbrustiti sulla nuda brace e in gratella, scidionati e arrostiti a fuoco vivo», come i santi martiri di Piero Meldini che «si esibivano su un palcoscenico gremito di attrezzi di scena e macchine teatrali: dinanzi ai fondali architettonici prodighi di colonne, archi, scalee, templi, simulacri di dei, edifici in rovina». <sup>2</sup> Emblemi tutti del paganesimo in rovina, nell'*Avvocata delle vergini*; della rovina delle signorie romagnole nella nostra storia. A pochissimi anni di distanza dal crollo delle signorie romagnole, scrivendo di getto sull'acre odore delle rovine fumanti e su quelle di un altro *principato nuovo* si potevano schidionare i signori con un virulento giudizio di impotenza e attribuire alle popolazioni di Romagna di «aver cominciato a gustare il bene essere loro» con il duca Valentino. Sembrano parole trattate d'ironia, anche nei nomi dei comprimari, se l'esemplarità non ne riscattasse tutta la crudeltà:

Spenti adunque questi capi e ridotti di partigiani loro sua amici, aveva il Duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna col ducato d'Urbino, parendoli maxime aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi quelli populi per aver cominciato a gustare il bene essere loro. E perché questa parte è degna di notizia e da essere da altri imitata, non la voglio lasciare indietro. Presa che ebbe il Duca la Romagna e trovandola suta comandata da Signori impotenti, — li quali più presto avevano spogliati e loro subditi che corretti, e data loro materia di disunione, non d'unione, — tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e d'ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica et ubbidiente al braccio regio, dargli buono governo: e però vi prepose messer Remirro de Orco, uomo crudele et expedito [...].<sup>3</sup>

Latrocinii, brighe, insolenze come conseguenze della disunione che germina a sua volta dall'impotenza dei signori.

#### *Autorappresentazione.*

La Romagna alla metà del secolo nella sua autorappresentazione: «Gradara amenissima villa di Sigismondo Pandolfo, ornata di superbi edificij e di vigne, e pastini bellissimi»; il territorio di Rimini ricco di vigneti e uliveti;

<sup>2</sup> P. MELDINI, *Avvocata delle vergini*, Milano, Adelphi, 1994, p. 15.

<sup>3</sup> Niccolò MACHIAVELLI, *De principatibus*, edizione critica di G. Inglese, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1994, (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 1), pp. 211-212.

il porto di Cesena, dove il Rubicone entra nel mare *Adriano*, «dove possono piccoli vasselli stare»; Cervia «città poco abitata [...] novellamente ristretta di mura, e fortificata»; Cesena «adorna di una libreria delle migliori che abbia tutta Italia [...] [con] uno spedale bellissimo [...] [e con] in alcuni luoghi [...] nove mura [...]»; Ravenna «non molto habitata»; Classe, dove «non si vede segno niuno di mura di città, né di quella bella torre, né del porto, se non di qualche poca cosa, come è de la chiesa di Santo Apollinare»; Forlì, nel passato «sfasciata delle mura, e fatta quasi una villa»; Faenza «poco fà [...] cominciata a cingere di mura a torno». I signori. Soprattutto i Malatesta «compiti signori e colmi d'ogni virtù» e tra questi Malatesta Novello «litteratissimo, e massime ne' le historie». Per altri un silenzio reticente o un tratto di penna a cassarne il ricordo come nel caso della signoria di Gherardo Gambacorti a Bagno di Romagna. Gli uomini illustri: d'armi e di cultura. Tra gli intellettuali contemporanei Pietro e Giacomo Pierleoni «dotti molto in greco e in latino»; il giurista Giovanni da Imola e Ambrogio Traversari «monaco doctissimo in greco et in latino»; a Forlì Giacomo Torre e Giacomo Allegretti, il vescovo Ludovico da Pirano «principe de filosofi, e de teologi», e Ugolino «cognomine Urbevetanus Forlivij genitus», che «nelle cose di musica si lascia di gran longa qualsivoglia altro adietro, et il libro ch'egli ha scritto di musica, oscurerà qualunque altro, che ne abbia mai scritto». A questi, chi descrive la regione e annota glorie, aggiunge se stesso: «eandemque quoque Romandiolam per nostras manus tertiam in rebus maximis [dopo l'eloquenza e le armi] gloriam Italiae dedisse», e con paterna speranza i propri figli: «cinque Biondi nostri figli». Tra gli uomini d'arme del tempo Giovanni Ordelauffi, Brandolino, Tiberio Brandoli, Mostarda e Nicolò dell'Asti vescovo di Recanati e Macerata.<sup>4</sup>

#### *Le ricordanze.*

Tensioni politiche forti, equilibri instabili, *parti* o partiti che attraversano le famiglie, interessi familiari che si trasformano in faide, una storia che si costruisce nel quotidiano e avvenimenti quotidiani che si trasformano in storie familiari. In margine alla storia della città, ancora Forlì, si annotano le *ricordanze* di famiglia, dove i gesti delle madri diventano eroici e anche un bimetto di otto mesi può diventare protagonista. Le truppe di Pandolfo e Carlo Malatesta si confrontano con quelle di Ceccho e Pino Ordelauffi nel 1393:

<sup>4</sup> Cito dalla traduzione italiana *Roma restaurata et Italia illustrata di Biondo da Forlì tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, in Venetia, per Michele Tramezzino, 1543, cc. 132v, 133r-v, 134v, 136r, 136v, 139v, 140v, 143v, e dall'edizione di Basilea, Froben, 1559 delle opere del Biondo, cc. 342-355.

Referre solita fuit Francisca genitrix mei Blondi, quo die tumultus hic Forolivi fuit, eam que apud genetricem et fratres pransura erat cum vidisset cives ad arma discurrere, memorem subito facta arma genitoris mei in suo cubiculo clausa esse, cuius ipsa claves teneret, me raptim gremio exceptum, qui menses octo natus essem asportasse, nullo expectato itineris comite, et ad arma patri meo danda viam omnem decurrisse.<sup>5</sup>

Ad anni di distanza la storia si ripete con toni anche più drammatici, tanto da trovare spazio nella pagina dei cronisti forlivesi. Biondo è ormai personaggio pubblico; le sue scelte politiche, personali o d'ufficio, hanno rilievo e conseguenze in città. La famiglia è a Forlì; Flavio «citadino de Forlì asae valente in arte de cancellaria [...] al prexente sta al servixo del papa Ogenio, e non de volentate del signore» Ordelauffi; vorrebbe avere con sé la famiglia, ma non ne ha il permesso dai signori: «Cresceva sospetto al ditto ser Biondo». La famiglia fugge da Forlì aiutata dal suocero Iacopo Maldenti, che è esaminato dal podestà e imprigionato a Castello, dai primi di agosto al primo novembre del 1433. I beni del Biondo rimasti a Forlì sono sequestrati: «In la qual caxa pure gl'era robba assai, benché prima n'avea cavado la moglere prima che ella se partisse». Giovanni di maestro Pedrino svela nei rapporti stretti tra Eugenio IV e Flavio le ragioni di quanto sta accadendo: «Era in lo ditto tempo el ditto ser Biondo in servixo del papa Ogenio a Fiorença, operandosse verilemente come suo bono servidore, e de questo el signor Antonio n'avea dispetto assae, perché non era d'accordo con la Sua Santitade», ed esprime il suo giudizio sull'accaduto: «el ditto ser Biondo non comesse altro fallo». La fedeltà ad Eugenio IV può essere una colpa per gli Ordelauffi. Nel settembre del 1427 il Biondo era stato assunto al servizio del governatore di Forlì Domenico Capranica, nel 1432 era segretario di Giovanni Vitelleschi, alla fine dell'anno era nominato notaio della Camera apostolica, dagli inizi del 1434 sarà segretario pontificio, nel febbraio dello stesso anno intima a Guidantonio Manfredi la restituzione dei castelli del contado di Imola, subito dopo media tra gli interessi pontifici e quelli della repubblica veneta, stipula patti con Francesco Sforza, tratta di nuovo con Venezia e media con il governatore di Bologna, tenta di recuperare città e rocche romagnole.<sup>7</sup> Impegno di lavoro e impegno politico non coincidevano con la volontà di Antonio Ordelauffi.

<sup>5</sup> BAV, Vat. lat. 1795, f. 121 e vedi B. NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma, Tipografia Vaticana, 1927, (Studi e testi, 48), pp. XXI-XXII.

<sup>6</sup> MERLINI, *Cronica* cit., pp. 485-486, 489-490.

<sup>7</sup> R. FUBINI, *Biondo Flavio*, in DBI, X, 1968, pp. 540-541.

### *La strategia urbana.*

La storia di Domenico Capranica segna quella di Biondo Flavio, ma anche quella di Forlì. Le cronache registrano, sempre in modo significativo e con attenzione, le sue scelte religiose, politiche, militari e il suo impatto sulla città; dall'ingresso, nel luglio del 1426: «fo molto bene azeptado dai çitadini; portogle inpetto uno baldachino al modo uxado, non gle volse mae intrare sotto»; fino all'allontanamento nel gennaio del 1430: «e fè a loro asae per una diçiria, bella diçiria, rengaçandole assae de l'onore avudo da loro, hoferendosse a loro e digando volere senpre e senpre essere çitadino con loro, e se lue no meritasse essere çitadino almancho lo metesse contadino: e questo con penetrative parole in modo che quaxe mosse ognuno a tenereçça de core [...]».<sup>8</sup> Fece costruire la chiesa di Feregano e ricostruire il castello di Sadurano; fece porre una gabbia di ferro sulla loggia del palazzo del podestà per esporre al pubblico i malfattori; favorì gli osservanti e i loro predicatori; edificò una chiesa per loro; fece preparare in piazza un falò per bruciare un sodomita; impegnò denaro e volontà per la costruzione di Santa Croce; favorì i falò delle vanità nei quali sparivano in fumo mode e credenze della nuova e vecchia società cortese, «balze grande» e «code lunghe». Sono i segni residuali di una strategia urbana precisa, «ma pure a persone intendente parve una dismaria».<sup>9</sup>

### *Gli ingressi trionfali.*

Dal baldacchino di Domenico Capranica a quello per l'ingresso in Forlì, qualche anno prima, di Martino V (1419): «con grande letiçia [...] tuta la chierixia con lo vescovo, i çitadini con solenne baldachino, i mamolitti con le bandieri della Ghiexa, con le palme gridando: "Viva la Ghiexa"», il palazzo adornato *magnificamente*, la sala grande coperta di panni bianchi e rossi, il cortile «tutto coverto de panni da l'uno cavo a l'altro», il pontefice affacciato alla loggia per vedere il mercato «uno bellissimo mercado perché qui arivava quaxi tuta Romagna con roba e per vedere tanta nobilitade; e mai non se vede meglio derada».<sup>10</sup> Altre entrate negli anni successivi segnarono l'immaginario collettivo e i rapporti con Roma. Quella del nuovo governatore Francesco Monaldeschi, vescovo di Orvieto (1430), e ancora quella di Antonio Ordelauffi (1433) «con tutto che fosse la notte a l'ora che

<sup>8</sup> MERLINI, *Cronica* cit., pp. 154, 229.

<sup>9</sup> *ibid.*, pp. 154, 155, 156, 159, 160, 161, 163-165, 202, 221-222. Per la sua biografia cfr. A. STRNAD, *Capranica Domenico*, in DBI, XIX, 1976, pp. 147-153.

<sup>10</sup> MERLINI, *Cronica* cit., pp. 59, 61.

gunse lui in piaçça, trovò grandissima gente e con grande festa de canpane e de voxe [...] e io che el vide me parve vedere un romito [per la barba che si era fatto crescere per giuramento] [...] avea una vesta da verno de veludo paonaçço afigurado, uno gubarello pur così, la vesta con manege agoççe frodada de martore, un capello bianco froda pur così al modo cortixano». <sup>11</sup> L'ingresso, in anni ormai lontani da questi, del conte Girolamo Riario. La storia è ormai cambiata. Dal mondo del Biondo entriamo in quello di Mezzo. Insegne nuove affollano l'apparato cittadino. Antonio Novello aveva fatto dipingere a palazzo, come primo lavoro, le sue armi e quelle di madonna; nel 1451 viene «subitamente dipinto uno San Marco dentro dal cortile, sopra l'archevolto che va verso l'orto, apresso la stançia del sale». <sup>12</sup> Colori, suoni, parole si affastellano per l'ingresso di Girolamo Riario. Le porte ornate «con molti gentilecie»; il borgo «hornato de gentileze con soni e vari stomenti», un castello di legname per i giochi di sassi e per un finto assalto, un carro trionfale «facto soperbiamente con homini famosi finti forlovesi [...] li quali diceva hogn'omo la sua horacione e versi», un arco di trionfo «con cose contrafacte e pucti suso a modo di ispiritelli, dicendo versi in laude e trionfo». La cavalcata è aperta da fanteria e genti d'arme, ornate di alabarde d'oro e lance, picche e bandiere; seguiva il clero con palme e reliquie «e altri edificii e cruce»; poi gli artigiani con i simboli delle loro arti; quindi i quattro gonfaloni della città; poi la famiglia del conte con velluti di seta di vari colori; seguivano gli scudieri con vestiti di broccato d'argento e i consiglieri con gualdrappe dorate, i cavalieri e i nobili vestiti chi d'oro, chi di panni d'argento con collane d'oro; quindi «li baroni e signori principi romani hornati e vestiti richissimamente con collane de perle al collo. E quilli signori erano degli Orsini, Colonise e Savelli, e altri signori romani». Infine Girolamo Riario e Caterina Sforza «hornata e riccamente vestita de panni d'oro covertati e hornati de gioie e perle», coperti dal baldacchino con le insegne Riario e dai lati Giovanni Colonna e Paolo Orsini «antichissimi principi romani». Insieme suoni, liuti, arpe e baldose, viole, orazioni d'accoglienza e risposte. <sup>13</sup>

#### *Gli esiti.*

Si leggono a iterazione nelle cronache: «come forno apiccati sinqui per tradimento, et banditi molti altri; como fo appiccato el Fra' de li Pericoli; como quello governatore confinava li forlovesi; [como] fo trovato appiccato

<sup>11</sup> *ibid.*, pp. 230, 454.

<sup>12</sup> MERLINI, *Cronica cit.*, II, Roma, 1934, (Studi e testi, 62), pp. 256-257.

<sup>13</sup> *Cronache forlivesi di Leone Cobelli cit.*, pp. 263-267.

fra' Martino, fra' Nicolò, madonna Francesca e madonna Zoanna senza leggere processo né condannasone; como fo appiccato Matia Peloso; como fo appiccato Landa tintore; como fo impiccato Spadazino; como foro morti i Roffi de Robano», per arrivare alla violenta uccisione del conte Girolamo (14 aprile 1488) e alla riflessione dello scrittore: «O lectore [...] son certo che mai in la nostra Italia non fo veduto tante crodelitate quante son state in Forlivo per dui mesi, ciò da di 14 d'abrile e per tucto magio de questo milesio 1488». <sup>14</sup>

#### *L'epitaffio.*

«Sevo cogente tyranno / et mea libertas caecidit». La persecuzione dei partigiani, anche presunti, degli Ordelaffi, colpisce Pierpaolo della Andreina; a Roma il figlio Fausto Andrelini, poeta laureato dell'accademia pomponiana, perde la sua libertà di studente ed è costretto a guadagnarsi da vivere. La violenza dei suoi versi contro Sisto IV e la Curia è oltre l'offesa: «ignari turpissima praesidis aula», corte indecente di un signore incapace, testa malata che distrugge le altre membra. A Roma la virtù è morta: lenoni, abbuffatori, omosessuali, meretrici, delatori, adulteri qui diventano Cresi. I versi dell'Andrelini accompagnano il pontefice anche dopo la morte: «Sisto, odiato dal cielo quanto dagli uomini, ha portato a Roma stupri, fame, stragi, usura, furti e rapine»; il pontefice non ha mai creduto in Dio, neanche sul letto di morte; «non rosa, non violæ, non thus, nec balsama, nec ros / conveniunt cineri, perfide Xyste, tuo. / Merda, fumus, sordes, sputum, sentina, tutumque / spargitur: haud alio dignus honore iaces». Nessuna forza ha potuto distruggere Sisto, solo il sentore della pace lo ha ucciso. <sup>15</sup>

#### *Il buon governo.*

Un'immagine tracciata a tratti di penna e d'inchiostro. Gli artigiani al lavoro nelle botteghe, il mercato ricco di merci a giusto prezzo raccontato con movenze da ballata, la giustizia uguale per tutti, stendardi, bandiere e palii, mercanti, dottori e cavalieri, e ancora dottori, filosofi, capitani, cavalieri e condottieri, tanti vescovi e prelati, liuti, arpe, pive, chitarre, suoni, canti e balli, cavalieri, gentiluomini, cittadini braccio a braccio, cavalcate e ban-

<sup>14</sup> *ibid.*, pp. 270, 276, 282-284, 301-302, 316-322, 343.

<sup>15</sup> G. TOURNOY, *Sisto IV, Fausto Andrelini ed il Tebaldeo*, in *Un pontificato ed una città (1471-1484)*, Atti del convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984, a cura di M. Miglio, F. Niutta, D. Quagliani, C. Ranieri, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1986, pp. 557-567; R. WEISS, *Andrelini Publio Fausto*, in *DBI*, III, 1961, pp. 138-141.

chetti, processioni, panni d'oro e broccati d'argento, di seta, di velluto, collane di perle e d'oro. Una *gentilezza*, tante *nobilezze*. Il cronista/pittore recupera dal suo peregrinare in Europa la maniera cortese delle immagini di pareti e di manoscritti e si guarda intorno nella sua città. Va per la terra vedendo. Va in piazza a vedere il mercato «vedendo le cose». Leva gli occhi alle finestre del palazzo. Guarda e vede al balcone il palio. Stupisce vedendo. Il suo occhio sfonda dal pubblico nel privato: vede dentro le case. L'iterazione dei suoi segni (più di cinquanta volte in poche pagine i termini guardare e vedere) più che povertà lessicale è una cifra narrativa che vuole comunicare la sua partecipazione, significa non solo essere presente, nella tradizione autoptica del cronista (che pure c'è), ma vivere insieme con gli altri il trionfo. Un altro termine dalla semantica densa (immagine e testo scritto, effimero e monumento) che contrappunta il racconto.<sup>16</sup> È il 1455. Sono signori Cecco e Pino Ordelauffi.

#### *Il Comune pelato.*

Ventuno pugnalate martirizzano Girolamo Riario. È il 1488. Vecchio, povero e mendico il pittore/cronista costruisce un'immagine racconto che ha i toni del *planctus*. Soldati di ventura con spade, ronconi e partigiane, lo stendardo del biscione, i cappucci neri della confraternita, forlivesi impiccati e buttati dalle finestre, tagliati a pezzi, corate e budella sparse per la piazza, cavalli che trascinano i forlivesi appesi alle loro code. Vecchio, povero e mendico Leone Cobelli sovrappone le immagini di ieri a quelle di oggi. Il racconto è ripetuto in un'iterazione che rallenta le immagini. Alle monofore delle case dei Signori, dove si affacciavano le donne di dottori e cittadini, vengono impiccati i forlivesi che, defenestrati, sono tagliati a pezzi, squartati, «li corate di quelli per tutta la piazza». Oggi vede impiccare uomini, donne, frati, squartare gente e contadini, prendere prigionieri i cittadini. Vede mettere a saccheggio case, abatterle e disfarle dalle fondamenta. Vede i cittadini presi, imprigionati, mandati al confino. Vede donne che si battono il petto e si strappano i capelli. «Il trionfo che fu allora fu l'anno 1455, d'aprile l'ultimo et il primo di maggio: la disfazione ch'è stata al presente fu del 1488 nella fine d'aprile per la festa di santo Mercuriale, pur il primo di maggio».<sup>17</sup> Vecchio e mendico vede il *mundum senescentem* della profezia avverata, con vergogna si vergogna della sua vergogna, si pente quando non val più pentirsi. Fa carico a se stesso della disfatta come aveva partecipato del trionfo. Il Cobelli colloquia con un ignoto («Santissi-

<sup>16</sup> *Cronache forlivesi di Leone Cobelli* cit., pp. XIII-XVI.

<sup>17</sup> *ibid.*, pp. XVI-XVIII.

ma Maestà») nel ricordo di un colloquio antico. Aveva sorriso delle parole dell'interlocutore («beffando le tue sante parole»), era sicuro che quel governo non avrebbe mai causato la rovina della città. Di questo aveva giurato. Ora piange, chiede perdono, chiede protezione celeste alla sacra Maestà [un Ordelauffi, forse; un pontefice, non sarebbe impossibile]. I suoi modi riacquistano infine i toni familiari della profezia. Forlì ha cambiato nome: «è chiamato Forlato hoggidi». Diventano lamento: «è venuto in tanto obrobrio, miseria, calamità, invidia et povertà; et le virtù non sono più stimate, sono manesprezzate, l'arte armigera sono avvilita, l'arte non valiano più niente: non si sente se non piangere. Ohimé, dove sono quei huomini virtuosi, capitani, vescovi et altri genti ch'io ti contai con tanto trionfo? Alla morte; non ce n'è più, vi son rimasti pochi. Il ben comune perduto, e perduta ogni bona usanza; il ben proprio è signore; gli cattivi reggono e regnano; il vitio porta la corona dell'imperio alli sudditi simili alli padroni». Ritorna infine alla gloria passata: «Ohimé! Forlì mio, ch' eri onorato di tanti cittadini et castelli [...]».<sup>18</sup> Ma il confronto tra passato e presente perde il conforto dell'esemplarità, non è proiettato sul futuro. In questa assenza il cronista gioca il suo mestiere di storico. Individua con precisione nel *particolare* le stimmate del suo tempo; fugge, molto umanamente, di fronte al presente, nell'incapacità di teorizzare un futuro. A due a due sono portati al cippo e decapitati. Poi arrivano dei mastelli; sono squartati e messi nei mastelli: «Foro poi portati e impiccati li quarti per tutte le porte [...]» pareva uno lago di sango: pareva fosse stati morti 200 boe. Io me ne infogò vedendo tanta crudeltà».<sup>19</sup> La scrittura non sa quale moralità trarre da quanto accade, non riesce a costruire un *exemplum* da quella macelleria.

#### *Signorizzazione frammentata.*

Il pensiero del Machiavelli guida ancora la storiografia d'oggi nella lettura delle signorie romagnole e Ovidio Capitani riflette che «Nessuna forza era tanto potente da tentare l'impresa che in Lombardia era riuscita ai Visconti, ma nessuna era così scarsa da consentire una facile vittoria ad elementi esterni alla regione stessa».<sup>20</sup> Ai margini dello Stato si ripete nella micro-

<sup>18</sup> *ibid.*, pp. XVIII-XIX.

<sup>19</sup> *ibid.*, pp. 301-302, cfr. P. CAMPORESI, *La carne impassibile*, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 23.

<sup>20</sup> O. CAPITANI, *Dal Comune alla Signoria*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, Torino, UTET, 1981, pp. 169-170. Per la storia di Forlì nel Quattrocento si vedano almeno i saggi raccolti in *Il medioevo*, a cura di A. Vasina, in *Storia di Forlì*, II, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1990.

storia, in un ambito cronologico definito, tra secondo Trecento e inizi del Cinquecento, quella che era stata la costante della storia d'Italia. L'impotenza dei signori di Romagna nasceva anche dall'essere costretti a subire il gioco di sponda tra Milano, Venezia, Firenze e Roma. Ma era Roma tra Tre e Quattrocento a essere né tanto debole, né tanto forte da impedire o permettere che le signorie di Romagna potessero far gustare ai sudditi il *bene essere* loro.

Ho scelto momenti della progressiva trasformazione di una individualità, segnata, non tanto dalle gocce di una committenza d'arte che cadono sulla città, ma dalle mutazioni sociali colte nelle storie individuali. La biografia di Biondo, con il continuo arrovellarsi sulla razionalità di una filologia dai forti risvolti politici e quella di Melozzo tesa alla razionalità della prospettiva, accanto a quelle, mai omologhe, di Alessandro Numai, chierico di Camera e vescovo, di Antonio Laziosi, chierico di Camera, di Francesco Biondo, notaio di Camera e poi segretario pontificio, l'articolata carriera di Gaspare Biondo o di Stefano Nardini<sup>21</sup> e quindi ancora di Galeazzo Riario, del contestato vescovo Guglielmo (e per opposto del romano Giovanni Caffarelli),<sup>22</sup> l'autobiografia di Leone Cobelli, possono essere vicende esemplari della difficoltà di definizione dei rapporti tra aristocrazie cittadine e Curia, e dell'altrettanto impervia dialettica tra città e cultura, esaltata più dalle discrasie che dalle omogeneità. Vicende esemplari degli scarti e dei contraccolpi di scelte politiche nella città e sulla città e dell'impotenza dei signori che segna e amplifica le dissonanze della storia.

<sup>21</sup> T. FRENZ, *Die Kanzlei der Papste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen, 1986, nr. 73, 204, 833, 2123; G. DE CARO, *Alidosi Francesco*, in DBI, II, 1960, pp. 373-376; G. ZACCARIA, *Precisazioni al catalogo dei vescovi di Forlì nel sec. XV*, in AMDSPPR, 24, 1973, pp. 45-52.

<sup>22</sup> Per il vescovo Guglielmo vedi MERLINI, *Cronica* cit., I, pp. 450-451 e *passim*, per Giovanni Caffarelli, *ibidem*, pp. 529-530 e *passim*.

## Immagine di una città del secolo XV

di Lucio Gambi

I lavori che seguono sono dedicati alla immagine di Forlì nel secolo XV. Ma prima di vedere l'immagine che nasce dai cronisti, dai cenacoli umanistici, dalla cultura popolare, dalle funzioni politiche, non sarà superfluo richiamare l'immagine fisica, a prima vista più elementare, della città, cioè quella topografica-urbanistica a cui già la mostra di casa Albertini, aperta in concomitanza con il Convegno, ha assegnato parecchio spazio, con un rilevante numero di documenti iconografici, di ricostruzioni topografiche, di pannelli esplicativi. E qui anzi mi sarà consentito di esternare una impressione che ho ricevuto al termine della mia visita alla mostra: ed è che essa potrebbe diventare il primo nucleo di un museo stabile della città – un genere di museo di cui l'Italia è molto povera. L'organizzazione della mostra va precisamente e felicemente in questa direzione, e voglio auspicare che l'occasione non vada perduta.

Fra le riproduzioni utili ad una ricomposizione della storia urbanistica di Forlì che figurano a casa Albertini, è da sottolineare l'esposizione di un documento di notevole interesse – perché il primo di questo tipo per Forlì –: cioè una visione della città in prospettiva a volo di uccello. Il documento è di proprietà oggi dei marchesi Paolucci de' Calboli e ritorna a Forlì dopo molti anni e dopo una vicenda non chiara di una esportazione in America nel dopoguerra. Ne accenno qui perché ho scritto qualcosa su questa immagine due anni fa, nel quarto volume della *Storia di Forlì* (pp. 24-26), dopo che la avevo cercata inutilmente in una fra le molte collezioni private e pubbliche di Filadelfia, perché ero stato informato alla Biblioteca Comunale che là un antiquario l'aveva portata verso la fine degli anni Cinquanta. Per il mio articolo in *Storia di Forlì* ho avuto modo di descrivere questa carta usando una fotografia conservata nella Raccolta Piancastelli, che era stata eseguita poco prima che la carta emigrasse in America. Ora questa iconografia siamo in grado di studiarla nel suo originale e di leggerla più esaurientemente di quanto avevo fatto io due anni fa. Ad esempio l'originale rende oggi agevolmente individuabili lungo il borgo Schiavonia e lungo il borgo Cotogni delle banderuole sporgenti dalle facciate di alcune case (due in ciascun borgo), che corrispondono con ogni probabilità ad insegne di alberghi o locande e ci recano quindi la testimonianza di una città frequentata, quando la carta fu eseguita, da transiti discretamente visibili e riscontrabili.